

GIULIO D'ANTONA

Il regista francese Claude Lanzmann, parlando della difficoltà di raccontare una storia corale attraverso il documentario, una volta ha detto: «È come se si dovesse fare lo sforzo di incorporare decine di voci diverse nello spettro sonoro della propria. Il peggio è che occorre farlo senza sembrare pazzi». Più difficile ancora, si potrebbe aggiungere, se il documentario o, come in questo caso, il memoir, parla di sé. La voce di Margo Jefferson è netta, diretta, altisonante, riconoscibile. È sorprendente. Jefferson, infatti, ha trovato il modo di fondere decine di voci nella sua senza mai tradire il suo spettro sonoro e aggirando il rischio della pazzia. Racconta con molti timbri, da molti punti di vista diversi, distanti e spesso divergenti. Correggendo e correggendosi, dialogando con gli ospiti delle sue pagine per tratteggiare, con precisione assoluta, il contorno della propria storia.

Come aveva già fatto con *Negroland* e prima, ma solo in parte, con *Su Michael Jackson*, nel suo nuovo memoir *Sistema nervoso in costruzione* - tradotto per **66thand2nd** da Sara Antone

Si concede alle sue passioni e alle confessioni amorose

nelli - si pone a metà strada tra l'autobiografia e il saggio lirico, spaziando oltre i limiti del racconto e concedendosi continue variazioni, scorciatoie, vie panoramiche sulla rotta della narrativa personale. Si abbandona a citazioni, da Charlotte Brontë, Ida B. Wells, Czesław Miłosz, fino a Samuel Beckett e Dante Alighieri; si distrae con digressioni biografiche tra la tragica meraviglia di Bud Powell e la forza insita in Francis Scott Fitzgerald; si concede alle sue passioni, dalla danza al jazz, e alle confessioni amorose.

La sua storia, che questa volta prende spunto dalle riflessioni sulla sorella maggiore scomparsa tre anni prima di quella madre che aveva fatto da punto d'ingresso in *Negroland*, si costruisce su un lungo monologo interiore, continuamente interrotto da citazioni letterarie, musicali, cinematografiche. A volte si fonde con testi che la stessa Jefferson ha scritto in passato, lettere che non ha mai

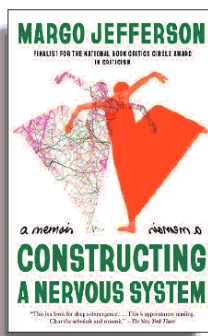


ALAMY

ANTEPRIMA / IL MEMOIR SEGUITO DI «NEGROLAND»

Margo Jefferson sale in palcoscenico e mette a nudo ogni cosa di sé

Sylvia Plath e Stevenson, il colore della pelle e le lezioni di danza, i testi mai pubblicati. La scrittrice esamina convinzioni, miti e prese di posizione che l'accompagnano da una vita



Margo Jefferson
«Sistema nervoso in costruzione»
(trad. di Sara Antonelli)
66th and 2nd
pp. 208, € 17
Cover nella versione Usa
Nelle librerie italiane
dal 21 novembre

passato. Prima di arrivare alla critica teatrale per il *New York Times* e a vincere un premio Pulitzer, è stata una ragazzina della borghesia nera, abituata alle maniere affettate, impegnata in lezioni di piano e di ballo, costretta a una bolla che difficilmente sapeva spiegare e che in *Sistema nervoso in costruzione* le sembra ancora più distante, più inafferrabile, più diversa da sé. Degna, dunque, di un'analisi più approfondita.

Il libro comincia con un atto di auto-accusa: un sogno dal quale Jefferson si sveglia turbata con negli occhi l'immagine di un palcoscenico, l'indice puntato su se stessa e la viva necessità di passare in rassegna le convinzioni, i miti e le prese di posizione che l'hanno accompagnata lungo

tutta la sua vita. E prosegue in una vera e propria decostruzione dell'io che dovrebbe rappresentarla ma che lei non sempre riconosce. Lo osserva come riflesso in uno specchio in frantumi: in ciascun frammento c'è un elemento che l'ha caratterizzata, espresso attraverso un linguaggio e un mezzo artistico differente, che Jefferson si sforza di rimettere assieme alla luce dalla sua nuova consapevolezza ma senza correre il rischio di amalgamare le varie parti, uniche, del suo sistema nervoso a brandelli. Una specie di lavoro di *kintsugi*, l'arte giapponese di riassemblare la ceramica utilizzando l'oro per far combaciare cocci diversi senza nascondere, e anzi valorizzando, l'imperfezione. L'insie-

me è armonico ma sbilenco, un complesso che, come il mostro di Frankenstein nella trasposizione cinematografica di James Whale del 1931, «È vita miracolosa, grazia, arte e inesattezza».

Se l'obiettivo finale di Jefferson è quello di ricostruire e imprimere una propria identità, lo fa nel migliore dei modi - o nell'unico modo che conosce. La critica, la citazione, l'autocitazione, il dialogo, sono la sua lingua unitaria che ne contiene decine. A volte sprona il lettore a non fermarsi, a continuare a leggere, perché sa che solo arrivando in fondo si può raggiungere quella visione d'insieme utile a comprendere davvero chi è la scrittrice. Margo, la donna nera che per un po' era stata in disparte, ma che ora, nella sua nuova vita da memoirista, torna a riprendersi il centro del palco: la sua voce, il suo corpo, la sua identità. —

Docente alla Columbia University Margo Jefferson (nella foto, Chicago, 1947) ha scritto a lungo di letteratura e teatro per «Newsweek» e «The New York Times» vincendo nel '95 il Pulitzer per la critica. **66thand2nd** ha pubblicato «Negroland» e «Su Michael Jackson»

RIPRODUZIONE RISERVATA